

P. Raffaello ad Omo-Shalakò: una presenza silenziosa

intervista a cura di p. DINO DOZZI

Non faccio molte prediche: sto là e vivo con loro. La mattina sono con i ragazzi a scuola, il pomeriggio lavoro la terra con gli stessi ragazzi, la domenica sono in chiesa con quelli che vengono

In questi ultimi anni, sono cambiate molte cose in Etiopia, anche il nome di molte città e di molti villaggi: far tutto nuovo è il sogno di ogni rivoluzione. Timbaro aveva resistito, ed era il nome di un grosso villaggio simpaticamente noto agli amici del Kambatta, non solo per la foresta in cui si trova e le scimmie che la popolano, ma soprattutto come «la stazione di Raffaello».

Chi parlava di Raffaello parlava di Timbaro, e chi parlava di Timbaro pensava a Raffaello: una simbiosi riuscita tra il misterioso e minaccioso silenzio della foresta e questo «omino da due soldi», tutto rughe pur senza esser vecchio, che è lì in quella foresta da tredici anni, ma sembra lì da sempre, silenzioso e un po' scontroso, che ti guarda lungamente di sottocchi prima di risponderti.

Il suo accento toscano, gelosamente custodito nei lunghi silenzi, fa sempre bell'impressione a quei rozzi parlatori che sono poi i suoi amici e confratelli romagnoli. Dunque non si chiama più Timbaro: «Me l'hanno chiamato Omo-Shalakò» — dice Raffaello — piegando il capo e aggiungendo qualche ruga alle molte della fronte.

È venuto in Italia per una visita allo stomaco. «Se ti decidessi a mangiare un po' da cristiano...». «Mangio benissimo, io». Alleva maiali, conigli, galline e ogni ben di Dio; ma sempre per gli altri missionari: lui va a «scatolette».

Gli ho chiesto di fargli una piccola intervista. «E che cos'è un'intervista? Chissà che cosa mi fate poi dire, voi!». Il «voi» non è plurale, è solo un piccolo recupero di toscano in naftalina. «Il mio apostolato? Non so che cosa intendete voi. Io sono là: la mattina a scuola con i ragazzi, il pomeriggio nei campi con i ragazzi, la domenica in chiesa con la gente».

«Sono là con»: è un'espressione semplice, che gli piace. Piace anche a noi: descrive il senso di una presenza che sa di semplicità, di amicizia, di servizio, di condivisione. Una presenza che sa di evangelico, e che parla da sé con un accento ancor più simpatico di quello toscano, e che piace anche agli abitanti di Omo-Shalakò.

Nella comunità cristiana

A Omo-Shalakò — così si chiama adesso Timbaro — ho solo due catechisti, ma per me sono sufficienti: sono i supervisori della comunità cristiana. In ogni villaggio, però, la comunità ha eletto un lettore della Bibbia. Questi lettori, ogni quindici giorni, vengono alla missione. Sono una ventina: arrivano il sabato pomeriggio e rimangono con me fino alla domenica pomeriggio. Facciamo una chiacchierata insieme, leggiamo un po' di Bibbia, proviamo un po' di canti e facciamo anche una verifica del loro servizio alla comunità. A questi lettori io non do nessun compenso.

Non faccio tante prediche: credo sia più importante star lì a lavorare per loro e con loro. Nei villaggi più lontani, hanno piacere di vedere il Padre, ogni tanto, e allora ci vado: serve anche per incoraggiarli un po'. In questi ultimi anni, i cristiani di Omo-Shalakò hanno dovuto superare notevoli difficoltà, e non è facile neppure laggiù comportarsi da cristiani e dichiararsi cristiani.

Nell'incontro con le comunità cristiane, è chiaro che emergono spesso necessità materiali; ma l'incontro è utile anche per un approfondimento di valori spirituali. Il sabato, si radunano alla missione i capivillaggio: sono una



Il p. Raffaello, tutto solo, sta facendo il pane

cinquantina. Portano le offerte per i poveri e le richieste di aiuto per i poveri dei loro villaggi. Le offerte che portano esprimono il grado di solidarietà che sentono. In alcuni periodi, riescono a raccogliere attorno ai cento dollari etiopici; nei periodi di siccità, raccolgono meno. Se loro raccolgono cento dollari, io ne aggiungo altri cento; se loro ne raccolgono cinquanta, io ne aggiungo altri cinquanta. E questo denaro viene usato per aiutare i poveri.

È chiaro che hanno la tentazione di aiutare soprattutto gli amici e solo i cristiani; ma io insisto sempre a dire che fare così non sarebbe cristiano.



CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

«Il Signore ha abitato in mezzo a noi: ha mangiato, lavorato, cantato, sorriso con noi; e ci ha lasciato un dono grande da portare agli altri: la gioia di vivere insieme gli uni per gli altri, con la mente e il cuore aperti ai poveri di tutto il mondo». «Ho partecipato a questo Campo, ben cosciente di ciò che mi aspettava: sentivo il bisogno di un momento forte che mi risvegliasse dalla mia indifferenza e mi restituisse l'attenzione per gli altri». Sono due brevissime testimonianze di giovani che hanno partecipato a un Campo di lavoro missionario.

Ogni estate, in Emilia-Romagna, il Segretariato Missioni estere organizza due o tre Campi di lavoro e sono

quasi duecento i giovani che ogni estate scelgono con entusiasmo questa «vacanza alternativa». Può sembrare umiliante ed è certamente duro passare quindici giorni di casa in casa raccogliendo carta, vestiti e ferro: fa caldo, si suda, ci si sporca, a volte si ricevono anche complimenti non del tutto gradevoli; eppure il tutto viene fatto quasi giocando: quella fatica, quel sudore, quei piedi stanchi trasformano carta, ferro e stracci in pane e medicine per i poveri del mondo, in testimonianza di coraggio e di solidarietà per chi vede, in prezioso momento educativo e maturante per i giovani stessi.

Lavorare gratuitamente con gli altri e per gli altri restituisce alla vita il sapore della gioia.

Il Campo di quest'anno è a BOLOGNA, Villa Pallavicini, v. M. E. Lepido, 196 dal 24 agosto all'8 settembre. Partecipa anche tu, prenotandoti presso il

**SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE
PP. CAPPUCCINI**

**VIA VILLA CLELIA 10
40026 IMOLA TEL. (0542) 23123**

OGNI ANNO UN VIAGGIO-ESPERIENZA IN KAMBATTA

Dal 1971 ad oggi, sono circa 150 le persone che sono andate in Kambatta a visitare la Missione e i Missionari. Per tutti si è trattato di un'esperienza straordinaria e indimenticabile: per una quindicina di giorni, hanno condiviso la vita, l'apostolato, le gioie, le difficoltà, le privazioni dei Missionari; hanno conosciuto, inoltre, popolazioni, con usi e costumi così diversi dai nostri.

Ogni anno, in gennaio, viene organizzato un viaggio-esperienza in Kambatta.

Non si tratterà di una gita turistica: bisognerà prepararsi, partecipando agli incontri precedenti qui in Italia e accettando poi la condivisione della vita missionaria giù in Kambatta.



Comunque, complessivamente, mi pare che i poveri vengano davvero aiutati, non guardando se sono cattolici, o ortodossi, o pagani. A me questo sembra bello ed educativo.

Con i catechisti ho fatto questo discorso: «Se avete bisogno, venite a lavorare qui da me, e io vi pago. Ma non chiedete un compenso per il lavoro apostolico che fate: questo lo dovete fare per il Signore e per gli altri, gratuitamente, come dono». Mi pare che abbiano accettato questo discorso.

Nelle feste più importanti, la chiesa si riempie: saranno un cinquecento/seicento persone; nelle altre domeniche, si varia dalle cento alle duecento persone. Ultimamente sono aumentati i ragazzi e i giovani: vengono dalla nostra scuola. Prima, gli studenti erano quasi tutti protestanti o pagani; adesso, la maggioranza di loro si dichiara cattolica.

Nella scuola e nel lavoro

Nella scuola della missione ci sono trecento ragazzi: io sto dedicando molto tempo alla scuola. Vorrei che diventasse sempre più qualificata. Dalla scuola della missione devono

uscire giovani con una solida formazione, non solo culturale, ma anche sociale e umana.

Mi dedico anche ad alcune attività agricole e sociali. Ho fatto due tubazioni: una per l'irrigazione e una per l'acqua potabile. Quest'anno ho seminato molto più degli altri anni: soprattutto vegetali e fieno per gli animali. Pian piano, anche i ragazzi hanno chiesto di venire a lavorare con me dopo la scuola. Io tengo segnate le ore di lavoro che fanno e li pago. Ma soprattutto imparano: è come una scuola di agricoltura. Vedono anche animali che non hanno mai visto: i conigli, per esempio, o i maiali; loro conoscono solo il cinghiale, che distrugge le loro coltivazioni: vengono in processione a vedere i maiali domestici.

L'acqua potabile non è solo per la missione: davanti alla sede del Governatore ho portato dei tubi con due rubinetti; adesso lì vicino hanno costruito una pensione e un asilo, una scuola di artigianato e un dispensario: hanno bisogno di altra acqua. Dovrò mettere un contenitore e altri rubinetti.

Ho anche un piccolo trattore che aziona un generatore e serve per tanti

altri servizi. È stato utilissimo per la costruzione della casa della missione; serve per una iniziale aratura in profondità di terreni prima non coltivati; dopo, uso i buoi. Adesso il trattore è a Taza, dove viene usato per trasportare le pietre per la costruzione del nuovo Ospedale.

Verso il fiume Omo, ci sono delle estensioni enormi di terreno ancora non coltivato, e quella gente mi ha chiesto se vado ad arare: loro si impegnerebbero poi a coltivare, aiutando anche i poveri. Anche se la zona è piuttosto distante, ci andrò. In questi dieci anni, il trattore ci è stato utilissimo anche per la costruzione di molti ponti.

Il tubo per l'acqua da irrigazione ha una buona spinta e una notevole portata: sto studiando il modo di metterci una piccola turbina per dare un po' di luce. Un'idea ancora migliore sarebbe quella di utilizzare due cascate del fiume per una piccola centrale: il dislivello è di duecento metri, e un tubo di venti centimetri di diametro avrebbe l'acqua tutto l'anno.

Sto molto volentieri a Omo-Shalakò: ho cominciato lì e tutto quello che



La maturità di fede si esprime anche nelle offerte dei cristiani per i poveri

c'è è frutto di tanti anni di lavoro. Inoltre, li conosco l'ambiente e le persone. Vivo da solo: quel po' che mangio, posso ben prepararmelo da solo.

Anche se, a volte, abbiamo qualche difficoltà da parte dei Governatori o da parte del Governo, io sono convinto che le autorità approvano e gradiscono il lavoro dei missionari. La

gente ha bisogno di una guida: sono un po' come i bambini. Se sono da soli fanno poco; se invece c'è uno con loro che ha delle proposte concrete e dà loro l'esempio, allora si mettono al lavoro e lo seguono.

Bisogna essere lì e vivere con loro: allora si fa qualche cosa di buono.

Anche i laici hanno bisogno dell'apertura missionaria

intervista di p. LUIGI MARTIGNANI
a mons. TARCISIO CARBONI, Vescovo di Macerata

Mons. Carboni è membro della Commissione C.E.I. per la collaborazione fra le Chiese. È andato in Sud-Etiopia a visitare le missioni. «Ai laici — dice — dobbiamo offrire lo sbocco naturale della loro crescita di fede, cioè la missione»

L'esperienza missionaria deve arricchire la Chiesa italiana

M.C.: Con quale scopo ha intrapreso questo viaggio e quali sono i frutti che si attende?

Approfittando della venuta in Etiopia di questo gruppo di amici dei missionari bolognesi e marchigiani, ho

intrapreso questo viaggio per incontrare tutti i missionari italiani che lavorano nel Sud-Etiopia. Essi sono veramente numerosi: Salesiani, Comboniani, Cappuccini, Padri della Consolata, Suore di S. Anna e Cappuccine. È l'inizio di un rapporto che noi, Vescovi italiani, vorremmo ristabilire fra

la Chiesa di origine e i missionari che lavorano all'estero, fra noi che viviamo in patria e le nuove Chiese di cui essi fanno parte.

Tali rapporti si vanno rafforzando: incontri con i familiari dei missionari che vivono nelle nostre Diocesi, un più vivo interessamento nelle parrocchie di origine, giornate di raccolta, animazione missionaria delle singole persone e dei gruppi ecclesiali. Non saprei dire che cosa nascerà da questo viaggio. Da parte mia, lo sento soprattutto come un bisogno di riaprirmi un po' al senso missionario in cui ho cercato di vivere sempre e che ho sperimentato nei miei cinque anni di permanenza in Brasile.

Per voi, qui, vorrei essere ciò che è «proprio» del mio carisma di Vescovo: essere cioè un animatore, nella speranza e nel coraggio, di voi missionari; e non soltanto per quanto riguarda il vostro lavoro che state svolgendo qui in maniera stupenda: io ne resto ammirato.

Negli incontri che facciamo, sento il dovere di ripetere: «Io non sono venuto ad insegnarvi niente; sono venuto soltanto a stabilire con voi un rapporto di amicizia e di "Chiesa-comunione", per vedere come questo rapporto può essere approfondito anche come arricchimento della nostra Chiesa italiana. In fondo, il vostro carisma è anche il nostro: il Signore l'ha espresso attraverso la vostra persona che è fiorita nelle nostre parrocchie».

Bisogna rivitalizzare i Centri missionari diocesani

M.C.: In questi anni post-conciliari ci stiamo muovendo verso una maggiore collaborazione fra clero secolare e Religiosi: lo testimonia uno dei documenti ufficiali della C.E.I. dedicato proprio a questo problema. A che punto stiamo circa la collaborazione nelle attività missionarie?

Il tentativo principale che si sta facendo è l'organizzazione dei Centri missionari diocesani, cioè di validi gruppi di animazione missionaria, composti da un sacerdote diocesano, dai gruppi missionari delle varie parrocchie e dai membri degli istituti religiosi residenti in diocesi. La Chiesa è essenzialmente «comunione»; perciò, se non c'è comunione tra Cappuccini e clero diocesano, tra Gesuiti e Salesiano, tra Domenicani e Francescani, la Chiesa non è autentica, e potrebbe perdere ancora molti anni a discutere di problemi astratti di alta teologia: il